



MONTE DEI PASCHI DI SIENA

È ora di decisioni non convenzionali: nazionalizzare Monte dei Paschi

SEGUE DALLA PRIMA

La ricapitalizzazione, dice la Fondazione, si farà entro il 2014 come esige l'Unione europea, ma più avanti. Con qualche mese di tempo, l'ente senese potrà vendere gran parte della sua partecipazione nella banca, oggi pari al 33,5% per un valore di Borsa che oscilla tra i 700 e gli 800 milioni di euro. Diversamente, con un'emissione azionaria che si stima potesse essere fatta a un terzo delle quotazioni *ex ante* (a 6 centesimi, per capirci, contro 17), il valore di mercato della partecipazione della Fondazione Mps sarebbe sceso al di sotto della soglia di garanzia di 12 centesimi pattuita con le banche cui la Fondazione medesima deve 340 milioni. A quel punto, le banche creditrici della Fondazione avrebbero potuto escutere il pacchetto azionario di Banca Mps che hanno in pegno dal debitore. Un tale esito sarebbe esiziale per la Fondazione Mps. Di qui la resistenza contro l'operazione proposta da Profumo. Una resistenza che apre tre problemi: a) il ruolo del management e quello dell'azionista che esercita il controllo di fatto; b) il destino delle fondazioni bancarie; c) le responsabilità dello Stato esercitate dal governo.

PROFUMO E BERNABÉ

Punto a) L'aumento di capitale serve a rimborsare una parte cospicua dei Monti Bond: 3 miliardi su 4. La cosa ha una sua logica: sui Monti Bond la banca Mps paga il 9% di interessi dopo le imposte. Un salasso mortale. Profumo fa bene a porvi un rimedio, ancorché non totale. È dovere del management salvaguardare anzitutto l'azienda, ovvero la compagine azionaria nel suo complesso, i dipendenti, i creditori, i clienti. E tuttavia nelle società per azioni contano i voti connessi a questi titoli. I detentori delle azioni, a loro volta, hanno doveri verso i loro mandanti. Diventa pertanto arduo prescindere dal socio che può controllare l'assemblea.

La posizione di Alessandro Profumo è paragonabile a quella di Franco Bernabé. L'uno deve fare i conti con la Fondazione Mps, l'altro doveva farli con la holding Telco, che ha il 22,4% di Telecom Italia. Sia la Fondazione sia Telco hanno bilanci ai piedi di Cristo. Sia la banca Mps sia Telecom andrebbero ricapitalizzate. In entrambi i casi, il mercato da solo non basta. Per Telecom (o per un'eventuale società della rete) si

L'ANALISI

MASSIMO MUCCHETTI

La scelta più saggia diventa quella di fare oggi quello che andava fatto anche ieri: convertire i Monti bond in azioni ai valori di mercato

parla della Cassa depositi e prestiti a integrazione del contributo privato. Per la banca senese, lo Stato è già azionista *sui generis* e tale resterebbe, sia pure in misura ridotta, dopo l'aumento di capitale. Al dunque, Telco ha liquidato Bernabé per consentire la risistemazione degli affari tra i suoi soci senza mettere mano al portafoglio. La Fondazione Mps ha stretto alle corde Profumo. I due manager sognano la public company. Auguri. Senza statuti pieni di pillole avvelenate o senza tutoraggi governativi, una public company italiana durerebbe fino a quando il management non la sposasse a qualcun altro ovvero fino a quando non venisse scalata. Nel primo caso non ci sarebbe niente di male se tutto avvenisse in trasparenza, nel secondo caso molto dipenderebbe dalla solidità e dalla competenza dello scaltatore.

PECORE NERE E GRIGIE

Punto b) Gli effetti negativi delle scelte di Telco su Telecom già si vedono e formano addirittura materia d'indagine della magistratura. Che cosa sarà della banca Mps lo vedremo. Non è detto che sia la stessa cosa: c'è ancora una vigilanza della Banca d'Italia. Per ora

va notato come Telco abbia una buona stampa, nonostante per l'ennesima volta beffi gli azionisti di minoranza: osteggiare i disegni di Mediobanca, Generali e Intesa Sanpaolo (che vorrebbero vendere al loro socio spagnolo Telefonica) non è mai consigliabile a chi costruisce il proprio futuro sulle buone relazioni. La Fondazione Mps, invece, è considerata la pecora nera in un gregge di pecore che vengono dipinte spesso di grigio. Ma c'è qualcosa che stona in certi cori. Sul piano generale, perché le fondazioni sono state utili a sostenere le banche durante il dopo Lehman senza oneri per lo Stato, quando in altri Paesi che alzano sempre il ditino è scattato il socialismo bancario. Certo, hanno piazzato nei consigli anche personaggi improbabili. Ma sono sempre probabili i membri delle varie consorzio privatistiche che pullulano nei consigli? Chi conosce gli uni e gli altri ci va piano con le pregiudiziali ideologiche. Sul piano particolare, la stonatura si coglie quando alcune banche (Mediobanca e JP Morgan) formano il consorzio di garanzia dell'aumento di capitale che adesso c'è e domani chissà e, al tempo stesso, sono creditrici della Fondazione, e dunque pronte a soffiarle il pacchetto azionario alla metà del valore corrente. E non parliamo delle vendite allo scoperto che si sospetta abbiano preparato l'assemblea di banca Mps.

Detto questo, e cioè dato alle fondazioni quel che va loro riconosciuto, è concesso pure a Siena quanto è giusto, va detto con chiarezza che la Fondazione Mps non ha più un futuro come socio di riferimento della banca. L'ultimo treno, se le indiscrezioni sono corrette, l'ha perso quando ha rifiutato il soccorso che veniva dalla Fondazione Cariplo e da altri enti nonché da un partner privato. La Fondazione Mps ritiene di poter ottenere di più, ancorché non sia noto né come né quando, senza mettere a rischio la banca. L'offerta di Giuseppe Guzzetti aveva a suo fondamento lo scopo di prevenire gli attacchi contro le fondazioni in quanto tali che scatterebbero all'indomani di un fallimento della Fondazione senese. Ma in questo fine, politicamente condivisibile, c'è anche il suo limite, che deriva sia dall'indebolimento patrimoniale degli enti, che non possono più fare da scudo alle grandi banche italiane sia dall'insufficiente rinnovamento dei lo-

ro gruppi dirigenti, insufficiente non tanto per l'età quanto per la formazione politico-professionale di molti.

LE STRANE OBBLIGAZIONI

Punto c) A questo punto della storia temo che si debba tornare al punto di partenza. E cioè ai Monti Bond. Queste strane obbligazioni, che si pretende siano assimilabili al capitale e come tali conteggiate nel patrimonio di vigilanza, non hanno funzionato come forma di ricapitalizzazione vera della Banca Mps: troppo costose, come abbiamo visto. Ma non hanno funzionato nemmeno come ponte verso un nuovo assetto proprietario. La Fondazione Mps ha poteri legittimi che esercita. Si deve prendere atto che il ministero dell'Economia, pur gradendo o forse sponsorizzando l'iniziativa di Guzzetti, non è stato in grado di costringere la Fondazione Mps ad accettare un'offerta inferiore ai corsi azionari attuali ma superiore alla soglia pattuita con le banche creditrici. È giunto il momento di decisioni non convenzionali. È stato dato tutto il tempo al management, alla Fondazione e pure al mercato finanziario che non si è certo mobilitato per l'assemblea. Se il risultato è questo, la scelta più saggia diventa quella di fare oggi quello che sarebbe stato saggio fare anche ieri: nazionalizzare la banca Mps convertendo i Monti Bond in azioni ai valori di mercato. Ai fini dei conti aziendali, la conversione totale sarebbe meglio del rimborso parziale sul quale ha lavorato Profumo. Lo Stato avrebbe i due terzi del capitale, e dunque la maggioranza del consiglio di amministrazione; la Fondazione il 10-12% di un capitale più grande e i posti assegnati dallo statuto alle minoranze azionarie. Profumo avrebbe alle spalle i dirigenti di via XX Settembre e il ministro dell'Economia. Che sarebbero interessati a rivendere non appena il management avesse perfezionato l'opera sua. Senza correre i rischi di varare una grande banca a capitale diffuso ma in pieno *turn around*, e dunque poco costosa e facilmente scalabile. E senza nemmeno correre i rischi dei colpi di testa finali di una fondazione disperata. Certo, se si pensa che l'Italia possa avere un futuro con il suo risparmio in mani estere e con le grandi imprese ridotte a filiali di multinazionali lontane, allora tutto questo discorso cade. Ma bisogna dirlo...

Piccoli azionisti con l'Ente e per il cambio al vertice

IL CASO

R. E.
economia@unita.it

Sono intervenuti in tanti all'assemblea senese criticando il management della banca. La replica di Viola: «Non ricordate da dove siamo partiti»

Gran parte di loro ha sostenuto la Fondazione e la proposta di far slittare a maggio l'aumento di capitale e i ieri all'assemblea di Montepaschi, i piccoli azionisti l'hanno fatto pesare.

Ricapitalizzazione a maggio e dimissioni dei vertici di Rocca Salimbeni perché - come spiega all'agenzia Asca il socio Pier Paolo Fiorenzani - «non si capisce cosa c'è dietro la fretta di Profumo e Viola per un aumento di capitale che sarebbe drammatico per fondazione e città». Il socio di vecchia data continua: «È uno specchio per le allodole. Rocca Salimbeni deve dare rispetto alla Fondazione, che si è svenata per la banca. Ogni fretta appare inopportuna e fuori luogo, non si può strozzare la Fondazione». Tra l'altro, Fiorenzani ha detto di «non rimborsare i Monti bond: lo Stato entri, sarebbe sempre meglio che finire in bocca a qualche peccatore».

Nel corso dell'assemblea i «piccoli» hanno molto applaudito l'intervento di Antonella Mansi, presidente di Palazzo Sansedoni quando ha piegato le ragioni del no della Fondazione alla proposta del cda della banca.

Non temono la nazionalizzazione perché sostiene Paolo Emilio Falaschi è uno «spauracchio, lo Stato italiano ha il terrore della nazionalizzazione, non avverrà mai». Non si sentono rappresentati dal management della banca e non lo mandano a dire. Proprio Falaschi è stato il primo a chiedere un cambio al vertice, denunciando «negligenze incompatibili con conferma di questa governance». Dello stesso avviso Gabriele Corradi, nel 2011 candidato sindaco di Siena per una lista civica nelle elezioni amministrative del 2011: «Questo management è in carica da otto trimestri e abbiamo visto solo segni meno, salvo che per i tagli del personale. Se la sua delibera sarà bocciata (come poi è stato, ndr), il presidente dovrà prenderne atto e andarsene, presidente Profumo ci liberi della sua presenza, a Siena sarà sempre benvenuto, ma lasci Rocca Salimbeni. Lei non è stato capace di capire la nostra storia». In sintonia la posizione dell'ex presidente Mps, Norberto Sestigiani per il quale «la gestione profumo-viola non dà né affidamento, né prospettive».

Critiche severe cui, in assemblea, ha replicato all'amministratore delegato Fabrizio Viola, difendendo l'operato del vertice e ricordando ai molti che pare l'abbiano dimenticato la situazione da cui si era partiti, certo non semplice. «È indubbio - ha detto Viola - che negli ultimi due anni i dati sono quelli che avete commentato, non sono soddisfatto di questi risultati, ma questi risultati vanno inquadrati. Il punto di partenza che abbiamo trovato all'inizio del 2012 era caratterizzato da alcuni problemi».

A cominciare dalla carenza di capitale per non parlare del fatto che «a ottobre 2011 la banca è rimasta in piedi grazie a un intervento straordinario della Banca d'Italia che ha restituito liquidità».